



La nostra responsabilità

Le democrazie stanno attraversando un momento di crisi profonda. Il vero problema è che tutti oggi tendiamo a immaginare politica e legami sociali solo come questione di gusto e di scelta, facendo apparire le comunità come associazioni di volontariato dalle quali ci si può permettere qualora richiedessero eccessiva abnegazione, piuttosto che come «comunità di destino» (Peter Mair) con le quali o sopravvivere o affondare insieme. La politica e la democrazia degenerano quando viene meno, non tanto nei governanti ma in tutta la comunità, quell'elemento nel quale si può esercitare non soltanto la razionalità del governare, ma un più profondo sentimento, una «passione dell'essere insieme» come scrive Jean-Luc Nancy. (Pino M. De Stefano)

in DIALOGO

Nolasette
Inserito di Avenire

Inserito mensile della diocesi di Nola
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Teléfono 081.311.4626
E-mail: comunicare@chiesadinola.it
Facebook: indialogochiesadinola

Continua il viaggio tra i beni confiscati destinati ai comuni

a pagina 2-3



Vita universitaria e pandemia in Campania

a pagina 7

Domenico Starnone Una vita tra scuola libri e sceneggiature

a pagina 6

Campionato breve Saggia soluzione contro il covid?

a pagina 8

Editoriale

Questo tempo esige confronto Facciamo presto

DI MARIANGELA PARISI

Un dialogo mancato che oscura l'orizzonte. Il caos di questi ultimi giorni generato dall'impennata di contagi e dal timore - almeno al momento della stesura di questo editoriale - di un nuovo lockdown, mette questo in evidenza. Si poteva e si doveva dialogare di più per prevenire, e non è stato fatto. Con un doppio danno: prossimo, legato alle difficoltà serie, sul piano socioeconomico e sanitario, cui la nostra regione e Paese tutto andranno incontro; futuro, nella stroncatura di reali interventi di conversione dei sistemi di gestione dei vari settori del sistema-Paese. Eppure, si poteva - e ancora si dovrebbe - pensare e agire diversamente. Ce lo hanno dimostrato i giovanissimi del Movimento studenti di Azione cattolica: questo tempo è un tempo di sfide, di sfide possibili, ad iniziare dalla scuola, rispetto alla quale, nei mesi scorsi si parlava di dover fare di più. Proprio in virtù di una priorità del diritto alla salute: ospedali e scuole andavano resi sicuri e pronti alla seconda ondata: non è stato fatto. Certo, l'istate ha portato ad un abbassamento della vigilanza da parte dei cittadini, bisognava proteggerli ancora con le mascherine, che oggi contribuiscono ad arginare la carica virale del contagio: ma non possono essere i cittadini responsabili del mancato controllo del rispetto delle regole. Così come non si può non ascoltare la loro voce, espressa attraverso le tante associazioni che, da sempre, fanno da sentinelle di bene sul territorio, costruiscono ponti di dialogo con le istituzioni, operano in un'ottica non di vicinanza ma di prossimità. Sono loro la concreta possibilità per le istituzioni di avere il polso delle situazioni, sono loro a richiamare lo sguardo della Repubblica sulle realtà fragili dei territori, quelle che spesso non hanno voce. E sopprimono, e pensano, progettano, sognano, danno speranza. Diversamente abili, anziani, disoccupati, ammalati, poveri corrono sempre il rischio di divenire, in condizioni di stato d'emergenza, se già non lo sono, ancora più invisibili, di passare in secondo piano. Questo non può accadere e non deve accadere. Si ascolti quindi chi può dare loro voce, che poi è la voce delle famiglie italiane troppo spesso costrette a fare i salti mortali per garantire ad ogni proprio componente il diritto alla vita e al rispetto della stessa. Anche dalle famiglie, come dai circoli del Movimento studenti di Azione cattolica, viene fuori la testimonianza che è il «noi» che sa, riportandoci con la memoria all'ultimo Venerdì Santo, a quella piazza San Pietro vuota e bagnata dalla pioggia; ma ci riporta anche alle maschere ma non ci ha tolto la parola; ci ha sfidato, ha sfidato la nostra capacità di dire ed essere «noi», ma non ha ancora vinto, ce lo ricordano i ragazzi del Movimento studenti e ce lo ricorda il Forum delle Famiglie Campane che chiede alle istituzioni dialogo, confronto. Riprendiamoci il valore della parola, con le parole diamo un senso a questo tempo tragico, solo così potremo sottrarci al virus la penna con cui sta cercando di scrivere il futuro della nostra regione, del nostro Paese, dell'umanità. Come anche il vescovo Marino ricorda alla Chiesa di Nola nella sua prima lettera pastorale, questo è il tempo del dialogo, questo è il tempo dell'ascolto reciproco, questo è il tempo del «noi».

Scuola, il Forum delle Famiglie Campania chiede un incontro a De Luca e all'assessore Fortini

«Regione dialoghi con noi»

Di Maio: «Ancora nessuna data fissata. Incontrato il Garante disabili»

DI ALFONSO LANZIERI

La scuola è un fronte sempre caldo in questa pandemia Covid, a cominciare proprio dalla Campania, prima regione in Italia a disporre la chiusura temporanea degli istituti per arginare i contagi. A decorrere dal 16 ottobre e fino al 30 ottobre, infatti, sono state sospese le attività didattiche in presenza per le scuole primaria e secondaria, fatta eccezione per quelle destinate agli alunni con disabilità. Le scuole materne sono state poi riaperte, dopo la protesta di genitori e insegnanti; nelle università lezioni in presenza solo per le matricole. In base alle valutazioni dell'Unità di crisi regionale, si potrà pensare a eventuali riaperture anticipate. De Luca, intanto, ha annunciato un lockdown regionale. Insomma, una situazione fluida e caotica, che ha messo in difficoltà le famiglie. Il Forum regionale delle associazioni familiari ha emesso in comunicato il 17 ottobre, nel quale, pur apprezzando il dietrofront sulla scuola dell'infanzia, si affermava che «riaprire le scuole elementari è una priorità, stiamo lasciando sul piano educativo un vuoto che non sarà facilmente colmabile. La scuola è il futuro, è la formazione delle persone per il benessere delle nostre comunità, è il baluardo contro la violenza e la criminalità, deve funzionare», chiedendo un incontro



Nino Di Maio, il presidente del Forum delle Associazioni Familiari della Campania

ai vertici della Regione. «La sera stessa dell'ordinanza mi sono arrivati molti messaggi da parte delle famiglie - afferma Nino Di Maio, presidente del Forum - e ognuno aveva la sua fetta di preoccupazione per come l'indomani avrebbe messo insieme le esigenze lavorative e familiari, talvolta critiche come quelle di chi deve assistere un malato. Il problema più grande riguarda i

bambini delle elementari, ma non solo: anche chi frequenta la prima media o il primo anno delle superiori avrebbe difficoltà serie. Si trovano in una fase di passaggio, e hanno bisogno di relazioni, coi docenti e coi compagni. Bisogna fare di tutto per tenere le scuole aperte, ripeto principalmente per i bambini». La decisione, inoltre, ha generato perplessità anche perché estesa

a tutto il territorio regionale. «In certe zone dell'avellinese - continua Di Maio - dove i contagi sono pochissimi, le famiglie si sono chieste come mai le loro scuole dovessero restare chiuse lo stesso, e io non sapevo rispondere. Il problema è che queste decisioni vengono prese dall'alto senza un confronto: le famiglie sono messe all'ultimo posto. Durante il lockdown, senza il

Tra ordinanze e dietrofront parziali, famiglie in ansia per l'anno scolastico

supporto della rete familiare, tutto sarebbe precipitato». Voi avete chiesto un confronto con il presidente: «Sì, con l'assessore Fortini e col presidente De Luca. Per il momento abbiamo inteso il tutto con la segreteria dell'assessore, ma non c'è stato dato nessun appuntamento. Abbiamo anche incontrato il Garante regionale dei diritti delle persone con disabilità, al quale abbiamo espresso le nostre preoccupazioni, chiedendo anche di riattivare l'Osservatorio regionale sulle disabilità, fermo da tempo. Perché, non dimentichiamolo, in questo contesto, chi ha figli disabili è doppiamente in difficoltà: ma sono proprio questi i primi - soggetti da tutelare, sono una ricchezza per tutti». Se non otterrete un incontro in Regione «La nostra strada è sempre il dialogo costruttivo: scriveremo una lettera aperta ai consiglieri regionali per far presente le nostre istanze. In realtà anche a scuole aperte ci sono problemi: quelli legati al trasporto pubblico e alla carenza di insegnanti. Quelli di sostegno non sono stati ancora nominati, in molti casi. Certo, sono problemi atavici, che però in un momento del genere si fanno sentire ancora di più». Nell'appello avete chiesto anche vicinanza a sindacati e imprenditori. «Sì - scandisce Di Maio - perché la scuola è un bene di tutti, collettivo, non riguarda solo studenti e famiglie, ma ogni componente della società».

Il tempo giusto per ripensare l'istruzione



Chantal Montagano, segretaria Msac diocesano

Levento Due nuovi diaconi per la Chiesa di Nola

Una gioiosa notizia è stata data nei giorni scorsi: il prossimo 22 novembre, solennità di Cristo Re, data che segna anche l'inizio del nuovo anno liturgico, il vescovo Francesco Marino conferirà l'ordinazione diaconale agli accolti Luigi Cutolo, originario della parrocchia di San Francesco di Paola in Ottaviano, e Vladimir Montante, originario della parrocchia di Santa Maria delle Grazie in Marigliano. La celebrazione avrà luogo presso la Basilica Cattedrale di Nola alle ore 18:30, con partecipazione contingente nel rispetto delle norme anticovid. Luigi Cutolo, originario della parrocchia di San Francesco di Paola di Ottaviano, svolge attualmente servizio pastorale presso la parrocchia San Giorgio Martire in Somma Vesuviana. Vladimir Montante, originario della Collegiata Santa Maria delle Grazie di Marigliano, svolge invece attualmente servizio pastorale presso la parrocchia San Biagio di Nola.

Presentato il manifesto del Movimento studenti di Azione Cattolica per costruire una scuola del «noi»

DI DOMENICO IOVANE

Si intitola *La sfida possibile* ed è il titolo del Manifesto nazionale promosso dal Movimento studenti di Azione Cattolica (Msac) presentato in diretta streaming il 16 ottobre. Si tratta di una raccolta di proposte possibili per la scuola italiana in un tempo difficile. Dopo il saluto della ministra Azzolina attraverso un videomessaggio e l'introduzione dei segretari nazionali del Movimento, alcuni studenti, appartenenti ai circoli, in collegamento da diverse parti d'Italia, hanno presentato il testo confrontandosi con Valentina Soncini, dirigente scolastico dell'Istituto d'istruzione superiore Enzo Anselmi Ferrari di Monza. Chantal Montagano, segretaria Msac della diocesi di Nola, invitata in presenza racconta come è nato il documento. «È un progetto avviato dalla segreteria nazionale del Msac insieme a tutti i circoli d'Italia per far emergere i problemi della scuola collegandoli a quattro temi: il benessere a scuola, la didattica, l'edilizia scolastica, la rappresentanza studentesca». Dunque, il

documento è frutto di un lavoro collettivo. «Alle diocesi è stato chiesto tra agosto e settembre di fare delle riunioni con i circoli - continua -. Attraverso poi la scrittura collettiva sono emersi problemi e possibili soluzioni». Alcune questioni presentate dal documento riguardano particolarmente la scuola del territorio diocesano: una in particolare è stata evidenziata proprio dai circoli del Movimento diocesano: «Il problema principale per le scuole del nostro territorio - sottolinea la segreteria nolana - è l'edilizia scolastica. Il primo passo fondamentale è investire di più e meglio perché è questa la necessità. Snellire le procedure burocratiche per migliorare gli edifici. Un'altra proposta fatta da noi e scritta nel documento è un migliore criterio di scelta del corpo docenti con un'attenzione maggiore alla formazione degli insegnanti per evitare di avere una scuola fuori dal tempo». Infine, il Movimento si aspetta che questo documento, mandato anche alla ministra Azzolina, possa essere accolto per le soluzioni proposte più che per i problemi evidenziati. «Non ci aspettiamo sicuramente che tutte le nostre richieste siano soddisfatte - conclude Chantal -. È un manifesto che è specchio del periodo complicato in cui si trovano tanti studenti e scuole di tutta Italia e questa partecipazione collettiva è la sfida possibile».

vita ecclesiale



Il vescovo Francesco Marino

Traccia pastorale Da Emmaus alle parrocchie

Si intitola *Da Emmaus alle nostre parrocchie* ed è pensata come traccia per un 'ritorno nelle comunità parrocchiali' - come recita il sottotitolo del testo episcopale - la prima lettera pastorale del vescovo Francesco Marino, scritta sulla scia del convegno di fine settembre, svoltosi a Madonna dell'Arco. Giunta nelle parrocchie e presentata al consiglio presbiterale lo scorso martedì, la lettera è un messaggio di incoraggiamento e speranza in un tempo non facile e che sta mettendo a dura prova la vita pastorale diocesana e delle comunità parrocchiali. Una lettera che è un invito a camminare insieme, con stile sinodale, ad impegnarsi per la comunione, spinta indispensabile per un rinnovato annuncio del Vangelo e per un'azione missionaria che sia piena scelta di prossimità. Nelle pagine interne di questo numero, i commenti al testo di alcuni responsabili della vita pastorale diocesana.

servizi alle pagine 4 e 5

del Terzo settore sui beni sottratti alla camorra

(segue da pagina 2)

Don Giuseppe, non è la prima volta che il gruppo del Progetto Policoro di Nola si impegna nell'opera di riutilizzo sociale dei beni confiscati. Qual è stato il percorso fatto finora? È un impegno cresciuto nel tempo. Grazie all'associazione Libera, che è parte della filiera del Progetto, proponiamo percorsi di formazione in materia di beni confiscati. Accogliere la possibilità reale del riutilizzo è un percorso complesso che richiede competenze specifiche, soprattutto dal punto di vista della progettazione e della sostenibilità economica. Il nostro ruolo è principalmente informativo e formativo. Questo è un percorso novità. Per la prima volta abbiamo seguito una cooperativa - in

collaborazione con l'associazione Finetica Onlus - per tutto l'iter di valutazione e assegnazione del bene. Si tratta dell'affido di una villa a Torre Annunziata, appartenuta al clan Cesarano, trasformata in un albergo per i giovani e polo di formazione di riferimento per il territorio. Da questa prima esperienza, è nata la volontà di attenzione ai beni confiscati del nostro territorio e supportare soggetti del Terzo Settore nel percorso di affido e restituzione alla comunità. Il Bando dell'Anbsc rappresenta, allora, una grande sfida anche per il Progetto Policoro diocesano. In che modo il gruppo ha pensato di aiutare associazioni e cooperative che intendono partecipare? Il nostro gruppo Policoro si propone come mediatore tra i soggetti del

Terzo Settore e l'Agenzia nazionale. Vogliamo rilanciare la sfida del Bando a tutte le associazioni e cooperative del territorio diocesano per costruire insieme questa grande opportunità. Chi è interessato può rivolgersi a noi per la compilazione della domanda di partecipazione, ma intendiamo offrire anche un accompagnamento successivo da parte dell'equipe del gruppo Policoro: i nostri tecnici possono aiutare nella realizzazione del progetto, soprattutto in fase di startup. Ed un altro contributo importante: possiamo aiutare a reperire, a seconda del momento e del progetto presentato, le risorse disponibili, sia a livello statale che regionale, come supporto alla sostenibilità economica. Il Bando si presenta, dunque, come una sfida di progettualità che non

può essere vanificata. Collaborare e favorire la cooperazione tra le diverse realtà del territorio è sicuramente l'opzione vincente per far sì che il bene ricominci finalmente nelle mani della collettività. L'Agenzia nazionale per i beni confiscati ha disposto, inoltre, la proroga del termine per la partecipazione al primo Bando per l'assegnazione diretta dei beni sottoposti a confisca ai soggetti del Terzo Settore. Visto il sentito interesse e l'ampia partecipazione - insieme alle numerose richieste di sopralluoghi sui beni coinvolti nel Bando - il direttore dell'Anbsc, prefetto Bruno Corda, ha deciso di spostare la scadenza per l'invio delle domande di partecipazione iniziale al 30 novembre 2020, purché i soggetti interessati ne facciano richiesta entro il 20 novembre 2020, alle ore 12,00

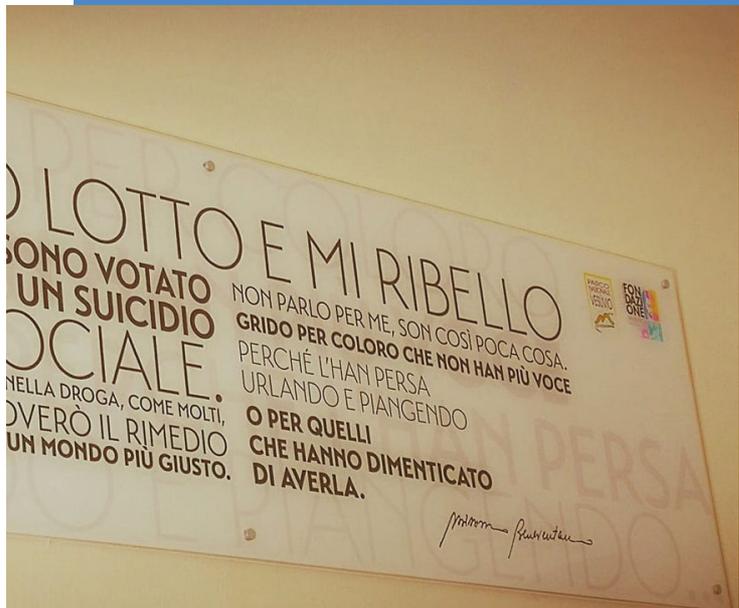


Il direttore Anbsc, Bruno Corda

mentre sarà possibile effettuare i sopralluoghi per prendere visione dei beni disponibili sino al 30 novembre 2020, purché i soggetti interessati ne facciano richiesta entro il 20 novembre 2020. Tutte le

informazioni necessarie alla compilazione della domanda e ai beni sono disponibili sul sito dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati: www.beniconfiscati.it

Dato l'alto numero di soggetti interessati, è stata prorogata al 15 dicembre la scadenza dell'ultimo bando dell'Anbsc Sopralluoghi possibili invece fino al 20 novembre



Destinati e restituiti solo se confiscati

DI ALFONSO LANZIERI

In Campania, la criminalità organizzata di tipo mafioso non è tanto, come potrebbe apparire, «una coatta e più o meno violenta miriade di gruppi e continui contrapposizioni, quanto piuttosto una sovrapposizione controllata e organizzata di livelli criminali» in quello superiore trovano posto le famiglie storiche; in quello inferiore si collocano gruppi meno strutturati a livello organizzativo e strategico. «Deputati al controllo delle attività illegali su porzioni di territorio». Si tratta della fotografia della camorra campana, che si può leggere nell'ultimo rapporto disponibile - relativo al secondo semestre del 2019 - prodotto dalla Direzione Investigativa Antimafia. Nella zona orientale della provincia di Napoli - relativa ai comuni citati in questo numero di *Indialogo* - permane la leadership del clan Fabbrocino nelle are-

Fondamentale per il viaggio di ritorno in comunità dei beni della camorra l'attività della Direzione investigativa antimafia. Anche nel 2019 sequestrati patrimoni di ingente valore a esponenti di clan locali

di Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano e San Gennaro Vesuviano. Il 29 novembre 2019, la Dia ha eseguito, nei confronti di un elemento di spicco del clan, già condannato per associazione di tipo mafioso, un decreto di sequestro che ha riguardato beni immobili e rapporti finanziari e polizze vita, per un valore di oltre un milione di euro. Come riportato dalle pagine del documento della Direzione, i Fabbrocino mantengono relazioni con il noto clan Cava di Quindici

(Av), compagne quest'ultima che, attraverso la famiglia i Sangermano, è operativa anche nei comuni di Pomigliano d'Arco, San Vitaliano, Scisciano, Ciciano, Roccarainola e, tramite propri referenti, fino all'area vesuviana, e segnata, nel novembre 2019, dal decreto di sequestro di beni, per oltre 2 milioni di euro, nei confronti di due soggetti, esponenti di spicco del clan Sarco, molto influente proprio nell'area vesuviana (il territorio d'appartenza è Ponticelli). Spostandosi nell'area Sud della provincia di Napoli, il rapporto della Direzione segnala come nel territorio di Torre Annunziata non si rile-

vano particolari variazioni negli assetti criminali recente passato, con la presenza operativa dei clan contrapposti Gionta e Gallo-cavaliere «che, nonostante una contrazione degli organici, continuano a occupare una posizione di rilievo sull'area nella gestione delle piazze di spaccio». Il 17 ottobre 2019, però, la Dia sequestra beni per 1,5 milioni di euro, nella disponibilità di una donna, esponente di vertice del clan Gallo, già convivente del capoclan. Questi i dati più rilevanti del profilo delle attività camorriste nelle aree che insistono nel territorio della diocesi di Nola. Come si evince, le indagini riescono in molti casi ad arrivare a mettere le mani sul malloppo delle organizzazioni; quando i beni passano poi definitivamente nelle mani dello Stato, un loro riutilizzo rapido ed efficace a scopi sociali, è parte fondamentale della lotta alla criminalità di stampo mafioso.

Ottaviano. Ora c'è il Parco del Vesuvio

DI ANTONIO TORTORA

Palazzo Mediceo, i beni ex Prisco-Romano, il Centro per l'impiego di via Gabriele d'Annunzio. Nel comune di Ottaviano, la riqualificazione a fini pubblici dei beni confiscati alla criminalità organizzata prende vita in questi luoghi. In particolare, Palazzo Mediceo, ex roccaforte del clan Cutolo, si erge a baluardo e simbolo di legalità. Confiscata nel 1991 e restituita, quattro anni dopo, alla comunità, oggi, a piano terra, la struttura ospita la sede del Parco Nazionale del Vesuvio ed è, nella sua complessità, teatro di iniziative culturali di vario genere. «Il caso di Ottaviano - spiega il sindaco Luca Capasso - è, probabilmente, diverso da altri casi: non solo la mia amministrazione, ma tanti sindaci e tante amministrazioni hanno lavorato per fare in modo che Palazzo Mediceo divenisse un simbolo di legalità ed un presidio culturale. Oggi ci siamo riusciti.

L'Ente nazionale gestisce due beni confiscati promuovendo il territorio con Legambiente

Quando intitoliamo la sala affrescata a Gaetano Montanino, chiesi una cosa e la ribadisco adesso: non chiamiamolo mai più Castello di Cutolo. È il palazzo Mediceo, il Palazzo degli ottavianesi». Per quel che concerne i beni ex Prisco-Romano, una volta affidati al Comune, sono stati dati in comodato d'uso all'Ente Parco Nazionale, che ha stipulato con Legambiente una convenzione per le attività che tuttora si svolgono al suo interno. Si tratta di un immobile, in cui, all'interno, a piano terra, oltre ai servizi, vi sono tre aule didattiche, di cui una è stata adibita a Museo e un'altra a biblioteca. I terreni circostanti vengono utilizzati per attività di volontariato, cultura e didattica. «Negli anni passati, sono stati effettuati anche dei campi di volontariato internazionali», spiega Pasquale Raia, responsabile regionale Aree Protette di Legambiente - Si organizzano, poi, insieme a Libera, campi di volontariato nazionali. Quest'anno, causa Covid-19, abbiamo fatto dei campi territoriali, limitati a cinque o sei persone per volta». Alcuni progetti riguardano i ragazzi in età scolastica. «Abbiamo un rapporto diretto con le scuole di Ottaviano - spiega Raia - e con tutte quelle del territorio del Parco Nazionale. Dove è situato il Parco della Memoria, da noi realizzato, vi sono tre orti, che vengono gestiti dai ragazzi della scuola primaria. Vi sono, poi, anche un frutteto e due aule didattiche in legno. Gli spazi sono dedicati anche a visite esterne. «I visitatori - chiude - passano sempre attraverso il Parco della Memoria, che è, di fatto, un museo all'aperto, che racconta il territorio e le vittime della camorra. La località Pozzopagnotta, il terzo complesso immobiliare restituito alla comunità; gli immobili sequestrati sono divenuti uffici del Centro per l'impiego.

non pervenuti. Per 4 Comuni verifica rinviata al prossimo mese

DI REDAZIONE

Non tutte le amministrazioni contattate hanno risposto all'invito a parlare del tema dei beni confiscati alla camorra e del loro riutilizzo, qualcuno ha motivato la scelta, altri no. Per quanto riguarda Pomigliano d'Arco, ad esempio, abbiamo contattato l'ufficio del neosindaco, Gianluca Del Mastro, ma la responsabile ci ha risposto che, essendo insediato da pochi giorni (dopo la vittoria al ballottaggio dello scorso 5 ottobre), non è ancora disponibile per dichiarazioni ufficiali. Ad ogni modo, secondo il portale Openregio dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, risultano al momento ventiquattro particelle catastali di immobili confiscati, destinati al patrimonio comunale pomiglianese. Per la maggior parte dei lotti si tratta di unità abitative e ad uso commerciale da riutilizzare per scopi sociali. L'appartamento in località Masseria Guadagni, sottratto al clan Foria e oggi conosciuta come Villa Giancarlo Siani, nel 2019 è diventato un centro di accoglienza per disabili affidato alla Cooperativa Sociale Aliter. Il bene è stato ristrutturato dopo un precedente riutilizzo; per circa due anni, infatti, era stato sede del comando della Polizia Municipale. Spostandoci ora in-

vece nell'area nolana, per quanto riguarda il comune di Palma Campania (Na), territorio che dallo storicamente è nota l'influenza del clan Fabbrocino, secondo le stime che abbiamo consultato le particelle catastali risultano sono undici per i terreni agricoli e una sola unità immobiliare, il tutto situato in località Balle, assegnate all'ente comunale con un decreto nel 5 ottobre 2018. Nessuna risposta alla richiesta di conoscere lo stato dei beni, da parte del sindaco Aniello Domannumma. Stesso esito ha avuto la richiesta di intervista al sindaco di Casamarciano (Na), Carmela De Stefano, neoeletta, che non ha risposto, e quindi nemmeno in questo caso è potuto approfondire col primo cittadino il destino delle strategie dei beni confiscati, questa volta sui clau casamarcianesi: si tratta di quindici immobili tutti già destinati al patrimonio comunale. Dato il recente insediamento, anche il primo cittadino di Saviano, Vincenzo Simonelli ha chiesto di posticipare l'intervista a fine mese: i beni che risultano destinati al patrimonio comunale.

Il nostro giornale risentirà i sindaci di Casamarciano, Palma Campania, Pomigliano d'Arco e Saviano in vista del prossimo numero in uscita a novembre



Casalnuovo. Formarsi può fare la differenza

DI LUISA IACCARINO

Dopo lo scandalo degli abusi edilizi negli anni Novanta, Casalnuovo ha faticato a scollare l'etichetta che l'associa alla malavita. Oggi, l'impegno profuso nella gestione e nel riutilizzo dei beni confiscati rappresenta un forte segnale di riscatto. Con queste parole Nicola Romano, capo dello staff del sindaco, racconta il valore simbolico e culturale del riutilizzo dei beni sottratti alla criminalità organizzata dai cittadini casalnuovesi. «Dal

Vincente l'intenso impegno da parte del Comune grazie alle competenze acquisite dai funzionari

d'ascolto ed un consultorio dell'Asl. Nel seminario, invece, un caffè letterario con ludoteca, con l'obiettivo di offrire alle donne ospiti della casa di accoglienza attività lavorative. Altri due progetti hanno ricevuto i finanziamenti Pics (Progetto Integrato Città Sostenibile) e sono in attesa delle gare d'appalto. «Il bene in via Dorsaccio» - prosegue la Romano - è da costruire quasi interamente. Era uno spazio che la malavita sfruttava come nascondiglio; sono ancora presenti alcune ex vetri bilie. Considerato anche l'ausilio del centro di assistenza ai casi di autismo in città negli ultimi anni, il bene diventerà un centro per disabili adulti o un'opportunità di integrazione sociale e lavorativa, dopo aver terminato gli studi. L'altro immobile confiscato è in Via Fiumi, un appartamento in condominio, destinato a diventare un centro anziani con annesso tatu social per facilitare la mobilità e il servizio di volontariato in città». Diverso il discorso per gli immobili della categoria box, garage, posto auto: «Abbiamo molti garage sottratti all'abusivismo. Su questi beni è più difficile pensare in termini di riuso sociale per le piccole dimensioni e la messa in sicurezza. Ad esempio, alcuni di essi sono utilizzati come depositi». La Romano spiega che l'intensa attività del Comune di Casalnuovo sul riutilizzo dei beni confiscati non è un dato casuale: «La sola volontà non basta. Come funzionari comunali abbiamo seguito dei corsi di formazione finalizzati ad ottimizzare il processo di gestione e riutilizzo dei beni».

da sapere

Come leggere i dati forniti dall'Anbsc

In tema di beni confiscati è bene imparare a leggere correttamente i dati per evitare errori interpretativi e fallaci conclusioni. Fondamentale è comprendere la differenza tra particelle catastali e unità immobiliari. Per prassi, l'Agenzia nazionale censisce le particelle catastali confiscate e non il numero delle unità immobiliari complesse che le particelle stesse vanno a comporre. In altri termini, l'Agenzia non conta i beni veri e propri, ossia le singole unità immobiliari (come un terreno o una palazzina), ma le particelle di cui quel bene è composto, che possono essere molto superiori nel numero. In tal senso, un singolo appartamento con finalità agricole di una certa dimensione può essere ad esempio composto da oltre dieci, se non venti particelle catastali. Conoscere questa distinzione è importante sia per sapere il numero dei beni effettivamente confiscati, ma anche perché, confrontate con le particelle catastali, le esperienze di riutilizzo sembrerebbero molto inferiori rispetto al loro impatto reale. Infatti, un conto è dire ad esempio che esistono dieci esperienze per un territorio che conta oltre cento particelle confiscate; tutt'altro è dire che quelle dieci esperienze lavorano su un territorio dove i beni confiscati, intesi come unità, sono trenta in tutto. Contare bene è indispensabile, per far contare nel giusto modo le esperienze di riutilizzo e il lavoro che da oltre vent'anni si mettono in campo contro i clan. (Fonte: confiscatibene.it, glossario)





teologia. Serve studiare per poter dire Cristo oggi

«Nella lettera pastorale che il vescovo ha voluto donarci, si chiede al nostro I SSR di approfondire sempre meglio la sua vocazione e la sua missione statutaria di accompagnare lungo la 'via della formazione', già scelta dal sinodo diocesano, tutti coloro che vorranno coinvolgersi nei vari ministeri ecclesiali non ordinati», ricorda don Francesco Iannone, direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose Duns Scoti Nola-Acerra. «Lo interpreto come un riconoscimento del lungo lavoro dell'istituto nei suoi 50 anni di presenza in diocesi, ma più ancora come un richiamo forte alla responsabilità consegnata a tutta la comunità accademica. Certo, la formazione cristiana non va identificata con quella teologico-intellettuale, tuttavia, come scrive il nostro vescovo, alla disponibilità di chi vuole conoscere e far conoscere il Signore, bisogna affiancare la competenza, specie in un contesto culturale come il nostro, così complesso ed esigente: non per creare professionisti della pastorale, ma poter dire Cristo all'uomo di oggi».



liturgia. Avere a cuore centralità della domenica

«Mi sembra importante che il vescovo nella Lettera ribadisca la centralità della domenica nella vita di fede e la necessità dell'impegno da parte delle comunità per curarla. In seguito alla grande sospensione forzata che ha ancora notevoli conseguenze è infatti evidente che la comunità eucaristica fa fatica a ritrovarsi. Anche il richiamo a non inserire celebrazioni funebri durante l'eucaristia domenicale ci invita ad andare in questa direzione». Lo sottolinea il direttore dell'Ufficio liturgico diocesano, don Raffaele Rianna. «Importante anche il richiamo che monsignor Marino fa sull'attenzione alla cura della liturgia - aggiunge - Il Signore parla anche attraverso i segni e gesti liturgici, anche in un momento di divieti quale quello attuale; pur pochi, i segni ci sono e possono raccontare la bellezza di Dio. E la raccontano anche attraverso il web, date le molte dirette streaming delle celebrazioni domenicali: proprio perché i fedeli non sono fisicamente presenti, credo ci debba essere maggiore responsabilità nella cura della liturgia».



catecumenato. La fede viene accesa da testimoni

«Tra le quattro priorità da tenere presenti nel cammino della diocesi c'è, per il vescovo Marino, quella di «riprendere il cammino del catecumenato con una particolare attenzione all'approfondimento tra annuncio del Kerygma e pastorale familiare». Un invito che, dice il direttore dell'Ufficio Catechistico, don Filippo Centella «risulta essere una provocazione feconda anzitutto per la comunità dei credenti, per poi diventare, in seguito, itinerario di formazione alla vita cristiana. Il catecumenato è colui che, di fronte ad una chiara ed evidente testimonianza di fede del cristiano, inizia ad interrogarsi sulla possibilità di incontrare Cristo. Quando la domanda diventa desiderio, chiede di cominciare il processo di conversione. Anzitutto, però, è necessario suscitare domande e desideri. Solo una comunità autenticamente credente, fatta di testimoni credibili, può provocare in chi, anche se non in modo evidente, ci guarda e ci domanda di vedere Gesù».



pietà popolare. Educare per poter raccogliere i frutti

«Don Francesco Feola è il direttore dell'Ufficio per la Pietà popolare. Ha accolto con entusiasmo la lettera del vescovo Francesco. In particolare «voglio sottolineare il passaggio in cui ricorda che il *sensus fidelium* va compreso e qualificato attraverso la preghiera, la riflessione e lo studio teologico - dice -. Una sottolineatura che vale anche per le manifestazioni della pietà popolare, che il Direttorio su *Pietà popolare e Liturgia* ci ricorda essere un vero tesoro del popolo di Dio. Essa non solo è manifestazione del desiderio di Dio ma è anche possibilità di educazione alla generosità, al sacrificio a confidare nel Signore, nella sua paternità, provvidenza, presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori quali pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, disincanto, apertura agli altri. Facciamo nostro, come ufficio, l'invito alla formazione del vescovo per contribuire ad un'armonica composizione tra culto liturgico e pietà popolare».

Il vescovo Marino chiede a laici e presbiteri una cura particolare nell'ascolto reciproco: «In quest'impegno diventa prezioso il ruolo delle associazioni, dei movimenti, dei cammini e dei gruppi ecclesiali»

Il vescovo Francesco Marino



Al centro, don Umberto Guerriero

«Un testo che interpella anche i nostri giovani»

«Ancora non ho avuto modo di confrontarmi con l'equipe sulla lettera pastorale del vescovo, ma abbiamo già in programma un incontro per fare nostre le attenzioni indicate e gli stimoli e spunti di riflessione che ci offre». Don Umberto Guerriero è il direttore dell'ufficio di pastorale giovanile, quando risponde al telefono ha finito da poco la sua giornata parrocchiale, alle prese con i limiti alla pastorale portati dalla pandemia. Questa lettera arriva al momento giusto? Sì, perché ci dà un orientamento e un tempo tempo in modo sapenziale, mettendoci in ascolto di ciò che il Signore ci chiede personalmente e nel servizio. Siamo molto frastoranti, ci auguravamo condizioni migliori per l'inizio dell'anno pastorale. Questa lettera ci aiuta ad evitare che questo tempo difficile ci crolli addosso. Le parole del vescovo ci incoraggiano e stimolano a ripartire con fiducia e in maniera costruttiva nonché creativa. Ci invita a non accontentarci e non arrenderci, ad avere coraggio. Parla anche ai giovani? Sì, perché l'entusiasmo appartiene a loro come dimostrano i tanti cammini diocesani seri e belli a loro dedicati. Ma leggendo la lettera ho pensato a loro soprattutto in relazione ai percorsi di formazioni per un laicato consapevole e maturo e penso che vadano impostati avendo presenti soprattutto i giovani. Bisogna avere fiducia in loro, e puntare su di loro oggi e domani. Percorsi formativi specifici per i giovani o da seguire insieme agli adulti? I cammini associativi e dei movimenti sono già esperienze formative specifiche, e per questo una risorsa. La formazione diocesana potrebbe essere da integrazione a questi cammini per accrescere la sinodalità ecclesiale, per dare una possibilità più ampia per vivere la dimensione diocesana. C'è un passaggio della lettera particolarmente significativo? Mi sono soffermato sull'invito alla necessaria conversione pastorale e missionaria delle comunità parrocchiali. Il vescovo richiama alcuni verbi che il Papa ha usato per indicare la Chiesa in uscita: *prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare*. Sono verbi che invitano a non accontentarsi né a fare proselitismo ma a coinvolgersi nella vita delle persone, andando verso le varie periferie. Mi sembra importante che, ancora oggi, si riconosca il ruolo centrale della parrocchia: questo non è un tempo che spazza via la realtà della parrocchia e questo è importante, soprattutto per i giovani che hanno bisogno di un luogo dove riposarsi, da avere come riferimento, proprio in un tempo che vede le famiglie fare fatica. Un passaggio bello e importante. Intanto la pandemia ha costretto l'equipe - ad oggi composta da circa dodici membri - a rimandare alcuni appuntamenti e a rimodularne altri. Al momento le date certe sono quelle di una veglia eucaristica per mercoledì 4 novembre e gli esercizi spirituali a gennaio dal 2 al 5, ad Assisi.

«Parole che ci danno speranza e coraggio»

DI MARIANGELA PARISI

«Laici». Una parola che ricorre nella lettera pastorale Da Emmaus alle nostre comunità che il vescovo Marino ha donato alla diocesi sabato scorso. Interpellato e affidato alla cura del presbitero, questo pezzo diocesano di popolo di Dio è in parte racchiuso nella Consulta delle Aggregazioni Laicali, composta da rappresentanti di Movimenti e Associazioni. Come hanno accolto la lettera del vescovo? Quali passaggi sono entrati particolarmente nel loro cuore? Andrea Meo (Agesis) sottolinea l'invito «a creare presbi di permanenti nelle parrocchie che sappiano individuare chi è in difficoltà, che sappiano ascoltare. Un concetto a noi Scout molto caro. Per una Chiesa che cammina insieme alle persone che sono interrotti e che hanno lasciato tanti in solitudine». Uomini di relazione sono i cristiani, che contagiano con la loro vita il mondo. E infatti, Vitaliano Sena (Cl) mette in evidenza il soffermarsi del vescovo sulla capacità di attrazione del messaggio evangelico: «La missione della Chiesa e dei singoli cristiani nelle vicende del mondo - dice - è tutta in questa 'attrazione' di una cosa bella intravista nella vita per la propria felicità e che si decide di seguire. È vero quindi quello che il vescovo Francesco indica alla

diocesi sul solco della *Evangelii gaudium*: la Chiesa annuncia il Vangelo non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. Per questo la Chiesa è la comunità non dei perfetti, ma dei salvati». Un programma ad ampio respiro e da attuare nel tempo quello del vescovo, come commenta con entusiasmo Imma Martinelli (Focolari): «Mi piace sottolineare il rilievo dato ai laici, non come sostituti dei sacerdoti, ma in accompagnamento, col loro ruolo specifico, nel dono del sacerdozio battesimale; la centralità della Parola, attorno alla quale la comunità si incontra, per verificare il proprio cammino, riprendere coraggio, scambiarsi i vissuti, portare insieme pesi e gioie, affrontare le difficoltà; la scelta del metodo sinodale perché nessuno resti in dietro». «La lettera pastorale - aggiunge Biagio Maglione (Neocatecumenali) - evidenzia che l'annuncio del Kerygma è fonte e missione della vita del cristiano, ponendo al centro della propria storia la risurrezione del Cristo come speranza di salvezza. Allo stesso tempo stimola la testimonianza e la condivisione nel sociale della propria esperienza senza sostituirsi alle realtà di sostegno e supporto esistenti. Per tutto questo necessita una formazione univoca, approfondita e concreta nella vita di tutti i giorni. Un messaggio chiaro, incisivo e stimolante in un periodo di disorientamento». Un messaggio da portare soprattutto nelle periferie del quotidiano, commenta Giulia Aquozio (Ofs), «il vescovo aggiunge - ci invita ad abitare le distanze, a colmare i vuoti rela-

zionali di questo tempo, andando incontro alle persone. Un messaggio che mi rallegra dato che il tema dell'anno del cammino OfS è proprio dedicato alle periferie. Le persone al centro dunque, come evidenzia anche Antonio Sangiovanni (Cooperatori Salesiani): «Perché l'annuncio che portiamo è annuncio di speranza per le persone che siamo chiamati ad incontrare, alle quali cioè siamo chiamati ad andare incontro, come dice il vescovo». La lettera è per tutti però prima di tutto «un forte invito alla conversione di tutta la comunità ecclesiale», come ricorda Silvia Rea (Uais) e un forte messaggio di speranza, come emerge dalle parole di Antonio Palmese (Vincenziani): «il vescovo ci dà fiducia e ci invoglia nel cammino ricordandoci che come per i discepoli di Emmaus il Signore è accanto a noi».



religiosi. Una presenza a servizio della conversione

«L'indomani del Convegno diocesano sembra che l'intera comunità ecclesiale si sia scoperta più consapevole della necessità di un'autentica conversione pastorale a servizio di una nuova evangelizzazione. In questo senso i religiosi e le religiose potrebbero giocare un ruolo molto importante, essendo per loro natura segno dell'incessante movimento di conversione che deve animare tutto il corpo ecclesiale ed essendo chiamati ad essere profetia di quel regno di Dio che è da costruire giorno dopo giorno». Commenta così la lettera il vicario per la vita consacrata, padre Gianpaolo Pagano. «Trovo assolutamente prioritaria - aggiunge - la richiesta del vescovo di promuovere e praticare sempre di più nelle parrocchie la lectio divina. Ho invitato tutte le religiose della diocesi a riscoprire questo esercizio spirituale. Chissà che non possano essere proprio loro ad animare le comunità parrocchiali nella scoperta o riscoperta di questa altissima e fruttuosissima forma di preghiera».



diaconi. Nella fraternità la scelta del proprio servire

Luigi Sorrentino è il decano dei ventotto diaconi permanenti diocesani. Della lettera del vescovo Marino sottolinea prima di tutto l'accento posto «sulla spiritualità della prossimità e della fraternità e sulla cura dell'interiorità come fonte di gioia che sono parte del cammino di ritorno da Emmaus alla nostra comunità. Il vescovo - dice - ci invita a scegliere di metterci al servizio gli uni degli altri. Non un obbligo, ma un invito a fare comunione». Altro filo tematico assolutamente centrale è per lui «la sfida di formare il laicato e di riformarsi a partire dal laicato. Con la mente sono ritornato al X Sinodo diocesano e a quell'invito alla corresponsabilità e soprattutto alla valorizzazione dei carismi dei laici del quali presbiteri e diaconi devono prendersi cura. Una cura che deve mirare a far crescere i laici in quanto tali, evitando forme dannose di clericalizzazione».



seminaristi. Attenzione alle persone più che al fare

«Credo che un passaggio significativo della lettera sia in merito al discernimento verso il sacerdozio sia quello relativo alla cura delle relazioni». Così commenta don Genaro Romano, rettore del Seminario vescovile di Nola. «Gli orientamenti che il vescovo offre - aggiunge - sono un invito per un discernimento puntuale: passare dal fare...alle relazioni. Nelle relazioni si diventa Chiesa, come annuncia e testimonia, promuovendo stili di incontro e di comunione. La cura della relazione è fondamentale per rafforzare la comunione all'interno della Chiesa e favorire la convergenza di orizzonti con le realtà sociali esterne. E questo è valido per tutti, ma in particolare per chi è in cammino per diventare futuro pastore di una comunità cristiana. Una comunione forte, rende forte l'annuncio. Va da sé che relazione da curare è anche quella con il Signore, fonte e culmine della vita cristiana».



educazione. Prossimi per essere chiesa in uscita

«Questa lettera pastorale mi piace leggerla alla luce della recente enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti*». A parlare è don Virgilio Marone, direttore dell'ufficio scuola diocesano, che in particolare evidenzia due passaggi: la constatazione che questo tempo ha bisogno di timuliavori: l'invito a rendere possibile la presenza del Risorto attraverso la cura delle relazioni. «In *Fratelli tutti*, l'icona della prossimità è la parabola del Buon Samaritano in cui troviamo il contrasto tra vicinanza e prossimità. Si può essere vicini (per scelte ecclésiase, per motivi misterici o di appartenenza) ma non prossimi. Si diventa prossimi, ecco la vera chiesa locale in uscita. E il prendersi cura è l'aspetto più significativo della prossimità, è l'anima di ogni percorso educativo e formativo. Credo, però, che sia altrettanto importante l'attica di trovare, attraverso il discernimento comunitario citato nella lettera, il metodo per avviare tale processo. Una bella sfida anche per l'ufficio scuola».



bene comune. Impegno come profeta battesimale

Sono ben quattro le pagine che il vescovo Marino ha dedicato all'attenzione al sociale e alla "casa comune". «Un richiamo che ci spinge ad un ancora maggiore impegno in quest'ambito della pastorale – dice il vicario per l'area Carità e Giustizia, don Aniello Tortora – e a farlo con ancor più slancio missionario, come compito, ricorda il vescovo, di profeta battesimale. Monsignor Marino, in particolare, evidenzia l'urgenza di formare coscienze laicali mature, responsabili e animate dallo spirito di giustizia e carità sociale. In questa direzione deve continuare ad andare la formazione socio-politica che ha in diocesi una lunga tradizione e che da quest'anno vede la Scuola camminare insieme al cammino di formazione decato all'imprenditorialità. Siamo spiriti all'impegno per il sociale dall'amore per l'altro che va di pari passo con l'amore per Dio. Il nostro impegno è posto nel "politico" la speranza e la corresponsabilità: non ci si salva da soli, ci ha ricordato il Papa».



lavoro. Con il dialogo per la promozione umana

Per don Giuseppe Autorino, direttore dell'Ufficio di pastorale sociale e del lavoro e del Progetto Policoro, la lettera del vescovo «è un vero e proprio dono. Leggenda dalla prospettiva della pastorale sociale posso definirla "una lettera sociale" attraverso la quale il vescovo ha anche dato delle linee guida per le comunità parrocchiali. La sottolineatura che in particolare mi colpisce è l'urgenza di formare coscienze laicali mature, responsabili e animate dallo spirito di giustizia e carità sociale. Di sicuro, come Commissione di pastorale sociale studieremo il testo che il vescovo Marino ci ha consegnato e valuteremo anche eventuali azioni pastorali da proporre. Tutte però saranno pensate per mettere in atto un metodo che è allo stesso tempo un obiettivo: il dialogo con le varie istituzioni sul territorio, non per occupare ruoli di supplenza nei loro confronti – come ci ricorda il vescovo – ma per un'evangelizzazione che passa attraverso la promozione umana».



creato. Prendere sul serio la cura della casa comune

Spero che questa lettera venga accolta presto da tutti. Mi ha colpito molto, anche per la centralità che dà alla Dottrina sociale della Chiesa». Così il direttore dell'Ufficio per la Salvaguardia del Creato, la giustizia e la pace, inizia il suo commento alla prima lettera pastorale del vescovo Marino. «Quando l'ho letta venivo da un incontro online con monsignor Santoro dedicato alle settimane sociali che si svolgeranno nel 2021 a causa della pandemia. La lettera del vescovo invita a fare sul serio con il bene comune e oggi urge un serio impegno per il Creato e la giustizia. Non si tratta solo di leggere la *Laudato si'* e *Frattelli tutti* ma di essere segno di cambiamento per i territori. Il vescovo lo ricorda, papa Francesco ha indicato la *Laudato si'* come filo conduttore di una società che non cada più nell'errore di pensarsi sana in un mondo malato; anche le comunità parrocchiali non possono non seguire questo filo, anzi, esse devono indicarlo».



carità. Dalla fraternità a una missionarietà nuova

Sono tanti i passaggi della lettera pastorale del vescovo Marino che hanno colpito il direttore della Caritas diocesana, don Arcangelo Iovino: «Sicuramente – dice – la frase finale che penso sia il pensiero che deve animare le nostre azioni: essere arcobaleno di speranza che mostra la policromia dell'iride di pace. E quindi diventa interessante la sottolineatura che ancora una volta ritorna nel magistero del vescovo: la necessità di ascoltarci curando le relazioni tra laici e laici tra laici e presbiteri e sapendo cogliere le istanze dei tempi così da vivere un rinnovarsi costantemente in chiave missionaria. Crescere quindi in quella cultura dell'incontro per sviluppare l'arte della vicinanza». Una lettera in piena sintonia con il magistero di Papa Francesco che nell'ultima enciclica, *Frattelli tutti*, scrive: «Desidero tanto che in questo tempo, riconoscendo la dignità di ogni persona possiamo far rinascere tra tutti una aspirazione alla fraternità».

Sulla scia del Convegno diocesano di settembre, pubblicata la prima lettera pastorale del vescovo Francesco Marino. In queste pagine i commenti dei diversi responsabili della pastorale diocesana

«Viviamo la vita cristiana come continua crescita»

Nel documento episcopale, annunciato il via al progetto unitario per la formazione degli operatori pastorali coordinato dal vicario per i laici, don Alessandro Valentino

DI MARIANGELA PARI

Pubblicata online lo scorso diciassettesimo ottobre, la prima lettera pastorale del vescovo Francesco Marino, *Da Emmaus alle nostre parrocchie* è giunta anche stampata nelle comunità cristiane diocesane, attraverso i decani, che ne hanno ricevuto alcune copie da consegnare ai parroci. Occasione della consegna è stato l'incontro del Consiglio presbiterale, presso il Seminario vescovile di Nola, lo scorso martedì, durante il quale è stato anche presentato per la prima volta il progetto coordinato dal vicario per i laici, don Alessandro Valentino, e indicato dal vescovo Marino nella lettera pastorale quale proposta per un itinerario unitario e globale per la formazione degli operatori pastorali. «Un progetto accolto bene – dice don Valentino – e rispetto al quale sono state anche avanzate utili osservazioni sull'attuazione». Ispirata al Documento finale del X Sinodo diocesano, la proposta del vicario per i laici si fonda sull'idea che «la progettualità pastorale deve diventare innanzitutto progettualità educativa – continua il vicario – coinvolgendo quelli che in quel documento sinodale sono indicati come principali attori della pastorale». La parrocchia, il decanato, gli uffici di curia, e l'Istituto superiore di scienze religiose (Issr): la parrocchia, formatrice alla fede e alla vita; il decanato, luogo del discernimento attraverso la condivisione; gli uffici di curia, che supportano il vescovo e sono a servizio di tutte le realtà ecclesiali; l'Issr che nell'articolo primo del suo statuto ha come finalità la formazione degli operatori pastorali. «Va precisato – aggiunge don Valentino – che



La lettera pastorale del vescovo Francesco Marino

non è un progetto che monopolizza la formazione in diocesi e non c'è sostituzione né competizione con altri luoghi educativi e formativi, alla e nelle fedi, come le associazioni e i movimenti. Lo spirito è quello della corresponsabilità e della comunione, di integrazione nel rispetto di quelli che sono i cammini particolari. La formazione appartiene alla vita della Chiesa, far crescere il soggetto credente è preoccupazione di tutta la Chiesa e quindi non può esserci un solo attore della formazione». E non mancano delle «svolte»: «Direi di sì e ne indicherei: la conversione del decanato da una concezione clericale ad una concezione di collaborazione tra laici e preti, con la costituzione di Consigli pastorali decanali e relativa équipe formativa a livello decanale; l'assunzione di una visione di

insieme per la formazione dal momento che è coinvolta tutta l'attività formativa della diocesi; una svolta di comunione, perché sulla formazione non ci sono battitori liberi». Un progetto non facile da attuare: «Sì, perché è complesso sul piano dell'organizzazione: richiede un grande sforzo di sintesi e anche un grande sforzo di programmazione. Ma richiede anche una grande disponibilità a metterci in discussione, perché come ho detto a conclusione della presentazione al Consiglio presbiterale, il miglior modo per formare non è stato ancora inventato, c'è sempre da capire di più e nella Chiesa il fattore vincente è capire insieme». La pandemia certamente porterà a modificare le modalità di attuazione del progetto che, come annunciato nella lettera, sarà attuato per questo primo

anno con la riproposta diocesana, a cura dell'Issr, della scuola di formazione per quanti vogliono iniziare a impegnarsi nei vari ambiti pastorali, e l'avvio di un livello decanale formativo mediante la costituzione dei Consigli pastorali decanali. Un progetto che vuole essere uno strumento di cammino sinodale favorendo una formazione permanente e pastorale, l'attenzione al territorio, attraverso decanato e parrocchie, l'organicità della missione e la sua continuità nel tempo ma soprattutto, come si legge ancora nella lettera di monsignor Marino «una visione della vita cristiana come un cammino continuo di crescita e non un perenne punto di partenza/ripartenza, quasi come se ogni volta si ricominciassero dal principio».

la lettera

Le nostre parrocchie siano l'arcobaleno della vera speranza

«Un metodo: ascoltare-discernere-interpretare; un criterio: coniugare Vangelo ed esperienza umana; uno stile: la condivisione e la testimonianza sull'esempio del Signore Gesù». Sono questi gli strumenti che il vescovo di Nola, Francesco Marino, indica nella lettera pastorale *Da Emmaus alle nostre parrocchie*, pensata come traccia per un ritorno nelle comunità parrocchiali – come recita il sottotitolo del testo episcopale – dopo il convegno di fine settembre, svoltosi a Madama dell'Arco. Tre strumenti cui il vescovo Marino aggiunge una bussola: *l'Evangelii Gaudium* di Papa Francesco. Primo punto: la strada da seguire, il metodo: «ornare ad ascoltarci reciprocamente attraverso la cura per le relazioni tra i laici e tra i laici e i presbiteri», che diventa impegno per tutti, da declinare nelle singole concrete realtà parrocchiali per un unico servizio alla Chiesa, avendo cura di prestare attenzione al confronto con la Parola, alla cura delle famiglie, all'accompagnamento dei poveri, «lontano da autoreferenzialità e sclerotizzazioni» e per attuare il quale sarebbe «proficua l'istituzione di incontri periodici a livello cittadino o decanale nella forma del consiglio pastorale». Il metodo indicato è però da attuare sempre e solo in Cristo, spiega il vescovo di Nola, Cristo è il criterio, ecco perché ha voluto «indicare l'importanza della sacra Scrittura nei percorsi parrocchiali ed ecclesiali» e la centralità della celebrazione eucaristica nella vita di fede: «un buon numero di persone non sono tornate alla Messa domenicale dopo la riapertura delle celebrazioni in presenza», ricorda, «che non ci si può accontentare solo di preghiere domestiche sostitutive». Metodo, criterio e stile vengono dal vescovo Marino messi a servizio di alcune attenzioni maturate a partire dai contributi decanali al convegno e dalle conclusioni del X Sinodo diocesano e per le quali, specifica, sarà necessario approfondire in un momento diocesano a diversi livelli anche la recente Enciclica del santo Padre: *Frattelli tutti*. Queste le quattro attenzioni: un metodo corresponsabile di laici e ministri ordinati per una «pastorale ordinaria» che non snaturi la realtà della parrocchia attraverso la scelta di iniziative e linguaggi mondani e contemporanei ma non attratti sul piano dell'ecclesialità; la ripresa del cammino del catechismo con una particolare attenzione all'approfondimento tra annuncio del *Keynote* e pastorale familiare; l'attenzione al sociale come esercizio ministeriale dell'azione profetica e alla luce dei Documenti della Dottrina sociale della Chiesa; un'intera Chiesa diocesana coinvolta e impegnata nella formazione e nello studio per coniugare Parola di Dio e sfide culturali del nostro tempo. Il corpus del testo episcopale si conclude con un gioioso invito ad un anno pastorale vissuto nella speranza: «Le nostre parrocchie diventino, negli scenari caliginosi dei nostri tempi, quell'arcobaleno di Speranza che mostra la policromia dell'iride di Pace».



bellezza. La cultura, terra per il dialogo e l'annuncio

«Il valore della dimensione comunitaria e della cultura è fondamentale per un cammino di evangelizzazione e l'importanza dell'ascolto reciproco e condiviso tra i laici e i presbiteri sono gli aspetti che maggiormente ho colto nella lettera», dice Antonia Solipietro, direttrice dell'Ufficio per i Beni Culturali. «Un testo ricco di indicazioni concrete, risposta a questo tempo di ansie e di paure causate dalla pandemia. Una lettera che ci sprona a riflettere e ri-metterci in un nuovo cammino, riscoprendo la bellezza di essere testimoni ed annunciatori del Signore Risorto, dalla parrocchia, agli uffici della diocesi; dai movimenti, alle associazioni ecclesiali. Mi piace ancora evidenziare, il ruolo affidato alla formazione permanente e pastorale dei laici e l'importanza del dialogo col territorio per attuare e diffondere l'annuncio evangelico, scelta che l'ufficio Beni culturali ha sperimentato già da molti anni collaborando con l'associazionismo culturale».



ammalati. Farsi prossimi, anche a dovuta distanza

«Sì e il covid ci ha messo ad un metro di distanza l'uno dall'altro», il vescovo Marino ci ha ricordato con la sua lettera pastorale che anche ad un metro di distanza l'altro continua ad esistere». Esordisce così don Carlo Giuliano, condirettore, con don Francesco Capasso, direttore dell'Ufficio di pastorale per la salute. «Un monito importante – aggiunge – soprattutto in questi tempi in cui tutti viviamo con la paura della malattia. Da cristiani siamo chiamati a stare vicino agli ammalati, negli ospedali e nelle case, ad esserci nel rispetto delle distanze, ma ad esserci; ma siamo chiamati anche ad esserci con attenzione per l'altro in ogni luogo che abitiamo, perché, ci ricorda il vescovo, il nostro Dio è colui che accosta ogni tipo di infermità e se ne prende cura come il buon Samaritano. Come singoli e come comunità parrocchiali – ci ricorda monsignor Marino – dobbiamo essere segno permanente del Risorto in mezzo al popolo».



periferie. A guidarci sia il coraggio dell'annuncio

«Inella lettera un forte invito al coraggio profetico, a rivedere la presenza reale della Chiesa nelle questioni sociali che non può ridursi a convegni e seminari ma necessita anche della capacità di una parola forte che denunci annunciando il Vangelo», sottolinea il direttore dell'Ufficio per la pastorale carceraria, don Enzo Miranda, nel commentare la lettera pastorale del vescovo Francesco Marino. E da parroco – a Faiano di Marigliano – aggiunge di aver apprezzato l'invito alle comunità «a stare lontano da autoreferenzialità e sclerotizzazioni» ma anche da clericalismo e clericalizzazione, e a mettere al centro della vita di fede comunitaria la Parola, coinvolgendo i genitori del catechismo con il mandato di «spezzare la Parola» in famiglia parallelamente alla presenza in parrocchia per la celebrazione eucaristica, e la pratica della lectio divina da proporre a tutti i fedeli».



migranti. Andare oltre lo staccato dei pregiudizi

«La comunità diventa Sacramento del Risorto per il tempo presente e donare speranza. Il vescovo ha voluto dare un messaggio di speranza e nel contempo ci lascia un impegno: essere consapevoli della nostra maturità ecclesiale e iniziare a camminare senza paura nel nostro territorio. Non disposizioni cui obbedire, ma una strada comune in cui generare la nostra fantasia ecclesiale e il proprio di ogni comunità, perché possiamo continuare l'annuncio credibile del Vangelo». Don Nicola De Sena commenta con entusiasmo la lettera pastorale del vescovo Marino e in merito al servizio Migrantes, di cui è responsabile, insieme a don Enrico Tuccillo, aggiunge: «Una parola potrebbe incoraggiarci: missione. Più volte richiamata nel testo, ci permette di uscire dai nostri steccati per andare incontro all'altro, soprattutto allo straniero che, talvolta, fa paura o è visto con la lente dei luoghi comuni».

Il nuovo album di Marco Parente è un ritorno nella giungla della vita

DI ANDREA FIORENTINO

Capita spesso di chiedersi se, dopo tutta la sperimentazione del '900, dalla *new wave* al *grunge*, passando per il cantautorato tradizionale, la musica fosse ancora in grado di esprimere qualcosa di originale, di produrre un'opera che non nascesse dal solito assemblaggio postmoderno di repertori noti. In breve un suono, un enunciato diverso dai precedenti. Un'esperienza nuova. O per dirla con linguaggio situazionista, una nuova situazione. La risposta sembra essere arrivata da un brano, un invito inedito e dritto al punto, che anticipa il nuovo progetto discografico dopo sette anni di silenzio di Marco Parente, dal titolo *Life*, uscito il 23 ottobre. *Nella giungla* parla della ordinaria dimensione quoti-

diana dove tutti siamo come risucchiati dal tempo che scorre veloce tra un'abitudine e l'altra in una realtà confusa e fa da appriposta a dieci canzoni frutto di un percorso che con intensità attraversa la vita del cantautore e delle persone che gli stanno intorno, analizzando con nitida consapevolezza ciò che sente, ciò che per scelta o in maniera fortuita accade nel quotidiano. Un ritorno nella giungla della vita, così evocativo, così inedito, indeterminato, che diventa sostantivo astratto, quasi banale. Del resto abbiamo banalizzato tante cose facendone uno show. Non contenti, ci accaniamo adesso sul passato, sulla storia. Vogliamo vedere, vedere a tutti i costi. Che poi è solo un modo per nutrirsi e pregiudizi fondati sull'apparenza. E Parente lo sa, lo percepisce. Perché lui stesso vive questa giungla.



Quello di una lenta e inesorabile scomparsa il destino dell'Asprino, un vitigno unico al mondo, originario della zona a Nord di Napoli, tra i comuni di Cesa, Aversa e Giugliano in Campania. Coltivato sin dall'antichità, questo vitigno è entrato a far parte del Registro Nazionale delle varietà di vite soltanto a partire dal 1970. Il suo nome deriva dalla sensazione di forte astringenza che hanno i suoi vini. Sante Lancerio, bottigliere di papa Paolo III Farnese, afferma che Sua Santità lo apprezzava molto, e - intorno alla metà del Cinquecento - egli scrive: «... il migliore proveniva da Aversa presso Napoli [...] Come dice il nome, eran

Quel vigneto maritato con olmi e pioppi

molto crudi e dissetanti d'estate, e così li usava talvolta Sua Santità». All'epoca, il nome Asprino comprendeva anche uve rosse, ma oggi l'Asprino è esclusivamente bianco. Si ritiene che nel Settecento lo si utilizzasse prevalentemente per la produzione di aceto, eppure il profumo di questi vini è incomparabile. La sua coltivazione è unica al mondo ed è appannaggio di pochi produttori. Questo perché le viti d'asprino vengono 'maritate' a tutori vivi come olmi e pioppi, i quali consentono alle piante di crescere fino a 14-15

metri. In epoca borbonica, queste 'alberate' venivano utilizzate per fermare gli attacchi della cavalleria nemica ed è certo che, durante la Repubblica napoletana del 1799 esse costituivano un ostacolo non indifferente per chi pensasse di conquistare

Napoli. La lenta scomparsa di questo vitigno dipende dal fatto che la potatura e la raccolta devono essere effettuate da operai altamente specializzati. Veri e propri 'uomini ragno', che provvisti di scale a pioli alte anche diecimetri, salgono ad altezze vertiginose per potare le viti e per raccogliermi i grappoli. La struttura di questa scala è tale che i pioli si trovano all'altezza della gamba del vignaiolo ed ogni piolo ha un incavo centrale dove quest'ultimo può infilare il ginocchio e tenere le mani libere per la raccolta. Questo perché dalla scala non si

Spirito di vino

di Francesco Napolitano
scende mai, e la raccolta dell'uva avviene infatti tramite cesti detti 'fascine' che scorrono lungo le scale per mezzo di opportune carrucole. Un sistema di coltivazione difficile, dunque, che sempre meno persone possono imparare, con la conseguenza che le vigne di Asprino si stanno abbassando sempre più e sta mutando il profilo organolettico di queste uve. Per ora, comunque, la vendemmia dell'Asprino resta uno spettacolo straordinario. Esso si presta soprattutto alla realizzazione di ottimi spumanti e l'abbinamento principe di questo è un aperitivo a mozzarella di bufala campana.



Foto: Salvatore Martusciello



Domenico Starnone (foto Facebook/LeConversazioni)

Scrittore, sceneggiatore e insegnante di italiano: Domenico Starnone svela un po' della creatività che gli ha fatto vincere un Premio Strega e portare al cinema il suo ultimo romanzo

DI DOMENICO IOVANE

Nel 2001 ha vinto il Premio Strega con il romanzo *Via Gemito* e da allora i suoi libri sono stati tratti in film come *La scuola* di Daniele Luchetti, *Auguri* di Riccardo Milani e *Lacci*, ancora di Luchetti, che è uscito al cinema ad inizio di ottobre. Ma Domenico Starnone, classe 1943 ed originario di Saviano - non è solo uno scrittore, è anche insegnante di italiano e sceneggiatore. Un professionista poliedrico. Contesti diversi richiedono modalità di lavoro diverse? Sono stato essenzialmente un insegnante. Il resto è venuto tardi, tra i quaranta e i cinquanta anni. Il mio primo libro prende forma nel 1985 e la mia prima sceneggiatura è del 1994. Sia il libro (*Excat-*

etra) che il film (*La scuola*) erano il frutto di uno scrivere molto diverso. La scrittura letteraria produce un'opera del tutto autonoma. La scrittura per il cinema è preparatoria, al servizio del film, che si fa sul set e in sala di montaggio. Quanto all'insegnamento, lì la scrittura è metaforica ma, quando riesce, splendida: l'insegnante va a iscriversi direttamente nella memoria dei suoi studenti. Quali sono i passaggi principali della scrittura di uno sceneggiatore? Si scrive un soggetto, che è una specie di racconto. Poi si passa al trattamento, che sviluppa la storia mettendo in evidenza le sue potenzialità di narrazione per il cinema. Infine si passa alla sceneggiatura, che mette in successione le scene in base alle quali la vicenda prenderà forma sul set. Ciascuna scena descrive sommaria-

mente lo svolgersi dell'azione, specifica se essa si compie in un interno o in un esterno, se è giorno o notte e quando è necessario mette a punto dialoghi. Come sceglie le storie che racconta? Succede come con qualsiasi storia. Muovo da una qualche suggestione (un piccolo evento, un'immagine, una frase), ci giro intorno e poi le do sviluppo e senso grazie all'immaginazione. Le storie che mi piacciono sono quelle con personaggi complessi, contraddittori, capaci di belle o brutte azioni imprevedibili. Vengono bene quando ciascun personaggio è la reinvenzione di una o anche più persone reali. Quanto c'è delle sue origini di periferia nelle sue sceneggiature? Tutto e niente. Non si scrive granché di buono se non si parte dalle nostre espe-

rienze meno superficiali. D'altra parte esse sono povera cosa, dal punto di vista creativo, se non passano attraverso l'immaginazione e diventano altro. In *Lacci* si parla di relazioni. Come si salva una relazione? Vale la pena tenere in piedi un rapporto se, malgrado i brutti colpi che più o meno inevitabilmente riceve, l'affetto dura e anzi cresce. Non mi pare una buona cosa invece che la lunga durata di una relazione si fondi su false risonanze, sul perdono fatto dietro chi cova di tutto, persino il disprezzo. E ciò che succede ai due personaggi di *Lacci*. Il male che fanno a tutti non dipende dalla loro crisi coniugale ma dal fatto che tornano insieme senza una vera pace, comprendo con un affetto fievole, altalenante, una sofferenza permanente.

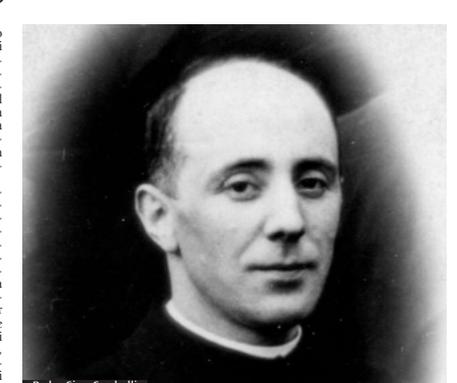
COMMENTI & IDEE

Il dono della missione Sognare la fraternità e cambiare il mondo

Per cogliere la centralità dell'enciclica *Fratelli Tutti* bisogna partire da Francesco d'Assisi ai piedi del Sultano al-Malik al-Kamil nel 1219, dalle differenze e convergenze di queste due figure, dalla missionarietà dell'iniziativa, dal rispetto reciproco, dalla dialogicità dell'incontro e dall'assenza di ostilità mentre intorno a loro imperversava una guerra infinita. Quello che spinse Francesco nelle braccia del suo 'nemico' fu l'amore sconfinato per il suo Signore, un amore che lo spinse ad attraversare i mari, a camminare nel deserto, ad attendere pazientemente e in preghiera, a sfidare l'incerto e a vincere la paura di un destino che poteva portarlo alla schiavitù e alla morte. Alla povertà della sua bisaccia aveva aggiunto la ricchezza di essere il servo del Re dei re, la libertà del Vangelo, un messaggio di pace, un carico di amore da spartire con quelli che il Crocifisso gli aveva indicato come suoi fratelli. Andava agli altri con il solo desiderio di incontrarli tutti in unità e fraterna sottomissione, senza liti, aggressioni o dispute, ma soggetto ad ogni creatura umana per amore di Dio. Dopo ottocento anni abbiamo ancora da imparare dal giovane d'Assisi i metodi missionari che possono avere successo per grazia di Dio. La metodologia di quel 'povero' missionario era stata acquisita nella palestra della spogliazione, alla scuola della perfetta letizia, all'amore di madonna povertà, nella purezza dell'amicizia dei suoi compagni e con Chiara, ma principalmente nella semplicità dei gigli del campo e nella provvidenza insegnata dalle allodole. Papa Francesco ridisegna il nuovo missionario dalla figura di Francesco il povero, semplice, puro, sottomesso, pacifico, dialogante con le culture, sottomesso ai popoli tra i quali il suo Signore lo porta a vivere il Vangelo della gioia. Una parola deve essere imperativa nella vita, nell'azione dell'apostolo inviato ai confini del mondo: fraternità. Questo imperativo però non deve essere ridotto ad uno slogan da mettere in bella mostra sui dépliant e sulla cartellonistica dei convegni missionari e non. Questa qualità del missionario deve diventare la luce che gli permette, camminando a fianco di ogni persona, di avere uno sguardo limpido capace di percepire passato, presente e futuro, di cercare dei passi del Signore della storia che cammina con i suoi fratelli. Questa enciclica deve diventare la nuova idea rivoluzionaria che risponde ai tratti della situazione inedita del nostro tempo. Molte volte il termine fraternità è stato usato per bandiera per raccogliere l'umanità e incitarla al cambiamento, basta pensare alla rivoluzione francese che su tre parole voleva costruire il nuovo cittadi-

no. A quella rivoluzione mancò proprio la capacità di attuare la fraternità, che si acquista perdendo la propria vita in favore degli altri, la conclusione fu un bagno di sangue. Negli ultimi tempi della nostra storia quella stessa idea ha forgiato il modello della modernità che si è risolta nel consumismo individualistico e nella globalizzazione economicistica. La prevalenza del tornaconto personale in un mondo massificato ha prodotto isolamenti egocentrici. Papa Francesco propone una nuova architettura del mondo e delle relazioni umane per superare il pessimismo e il cinismo che negano qualsiasi cambiamento. Francesco propone il sogno come nuova via alla missione. Il 'sogno' di Innocenzo III aprì la Chiesa al cuore del Vangelo, a una nuova missionarietà fatta di piedi scalzi e cuore ardente. Il riferimento all'enciclica ai 'sogni' di Martin Luther King, Desmond Tutu e Gandhi, indica che sognare non vuol dire evadere ma inserirsi nella realtà con le armi di cui si dispone, soprattutto con la speranza, la virtù bambina che si nutre di futuro e permette di sognare abbracciati a Dio e ai fratelli.

Ma ammoni e scansafatiche, amanti della movida, senza più valori né ideali. Appare questa fotografia scattata dai media sulla realtà giovanile. Certo non mancano esempi virtuosi di giovani disponibili a responsabilità rappresentative ancora oggi un ossimoro, soprattutto in questo tempo di pandemia. La giovinezza viene talvolta intesa proprio come il tempo della fuga dagli impegni e dai legami stabili. Sappiamo bene, però, che la responsabilità non si lega a un'età particolare della vita, ma la attraversa tutte, seppur con sfumature differenti. Si è *respons-abili* in quanto capaci di risposta di fronte a un bisogno o a una serie di vincoli e obblighi derivanti da un dovere o da una norma. E



Padre Gino Ceschelli

Gli anni belli

Nicola De Sena e Umberto Guerriero
questione di relazione, di essa non è di per sé garanzia di relazioni sane finché non viene assunta in maniera responsabile. In questo senso, l'emergenza coronavirus può essere letta come una grande occasione. Tutti improvvisamente ci siamo ritrovati «sulla stessa barca» (Papa Francesco, Veglia a Piazza S. Pietro, 27 marzo 2020). Potremmo quindi ritenere che questo tempo estremamente complesso venga a palesarsi, al contempo e come gravidio costitutivo della nostra umanità e non soltanto un dato accidentale. Potremmo anzi dire che ne costituisce il senso profondo, tanto che eludere tale dimensione significa disumanizzarsi. Viviamo un'epoca in cui l'interdipendenza tra gli uomini è cresciuta

Responsabilità nuove, anche per chi è giovane

ascoltarsi. Al contempo, è in atto anche una sorta di rovesciamento anticipato del 'paradigma della cura', riflesso in una logica di reciprocità. Non occorre più attendere che l'età avanzata dei genitori ponga dinanzi ai figli l'imperativo di farsene carico. Acquisisce consapevolezza della necessità di evitare comportamenti a rischio, le cui conseguenze potrebbero ricadere sui familiari, aiuta i giovani a scoprirsi custodi dei propri cari sempre e a comprendere in senso nuovo il rapporto tra le generazioni. Anche l'ambito delle relazioni amicali deve necessariamente fare i conti con un dato paradossale. Nel momento in cui abbiamo avuto più bisogno della tecnologia e dei social per

Il sale della terra

Alfonso Lanziani e Mariangela Parisi
«Durante l'ultimo conflitto mondiale, nel periodo di massima occupazione, quando maggiormente infuriavano i bombardamenti aerei e più violenta imperversava la reazione nazista, non abbandonò un istante la popolazione affidata alle sue cure spirituali e con così improvvisamente e sprezzo del pericolo intervenne sempre prontissimo ovunque vi fosse necessità di curare i feriti, portar conforto ai moribondi e aiutare gli afflitti. Imprevisto e inaspettato come ai tentativi di saccheggio ed alle azioni di rappresaglia delle truppe occupanti, finché dalle medesime venendo barbaramente trucidati, restando immuni dal suo illuminato senso del dovere e dello spirito di umana solidarietà». Recita così la motivazione per il conferimento della medaglia d'oro al valor civile a padre Gino Ceschelli, ucciso dalle truppe tedesche il 23 settembre del '43 a San Giuseppe Vesuviano. Padre Gino era nato in provincia di Treviso, a Motta di Livenza, nel 1902: entrato nella

Il sacrificio della vita nel nome del Signore

Congregazione di San Giuseppe, divenne parroco a San Giuseppe nel 1941. Ma cosa portò all'uccisione di questo prete buono e tutto dedicato al servizio degli altri? Bisogna far riferimento al momento storico: l'8 settembre del 1943 l'Italia firmò l'armistizio con gli alleati, diventando così improvvisamente nemica della Germania, con la quale era entrata in guerra. I tedeschi, allora cominciarono le loro ritorsioni contro gli ex alleati, adesso avversari. Possiamo immaginare la carenza del momento, l'ansia, la paura. I Gesuiti del Murialdo, con un colpo di grande coraggio, rimasero al loro posto e continuarono il loro servizio, senza cercare riparo. Tra questi uomini di valore, spiccò in particolare il profilo del parroco, padre Gino Ceschelli, che si prese cura dei feriti, si diede da fare per seppellire i morti lasciati abbandonati. In più di un caso, poi, riuscì a far scappare in massa, avvisando i propri fedeli o nascondendoli. Inoltre, contrastava le azioni di sciacallaggio dei tedeschi in ritirata, i quali facevano razzie nelle case lasciate incustodite dalla popolazione che si era rifugiata in massa lungo le pendici del Monte Somma per provare a difendersi dai bombardamenti che cadevano su città e villaggi. Insomma, padre Gino era una spina nel fianco per il contingente di soldati tedeschi, e così la mattina di quel 23 settembre '43, il sacerdote viene avvicinato da un gruppo di militari, spinto in un viottolo poco lontano, dove la richiesta di rivelare dove erano nascosti gli uomini che i tedeschi volevano deportare, il rifiuto, due colpi alla nuca. «Don Gino si staccò da noi pallido, ma con passo sicuro - è la testimonianza riportata in una pagina del libro - per il contingente padre Angelo Catapano - per seguire ed un altro soldato. Fatti pochi passi ci disse con voce ferma ed alta, e con il suo eterno sorriso sulle labbra: "Addio, addio, salutate tutta la parrocchia! E tutti i superiori!". Marco le ultime due parole con espressione viva e piena di fede. Congiunse le mani sul petto e lo udii mormorare qualche giaculatoria. "È giunta la mia ora, sia fatta la volontà di Dio". Oggi quella strada porta il nome di padre Ceschelli e i suoi resti sono tumulati nel santuario di San Giuseppe nell'omonima città. Nel corso degli anni, sono fioriti diversi momenti di commemorazione del suo sacrificio, che in particolare i sanguesepessi ricordano con immensa gratitudine.

Matricole a distanza, un inizio a metà, tra gioia e paure

DI DOMENICO IOVANE

Un vero e proprio salto nel buio. Questo è stato l'inizio dell'anno accademico per tantissime matricole. Una situazione dai sentimenti contrastanti, come emerge dai racconti di alcuni di loro. Francesca Giugliano, 20 anni di Nola, frequenta il primo anno di Medicina alla Federico II e ogni giorno per lei è un'avventura: «Ho iniziato le lezioni in presenza però prendere i mezzi con la Vesuviana che si affolla e tosta. Non ci sono corse in più e di conseguenza nemmeno il distanziamento». Una paura che poi svanisce in aula: «All'università sono molto

organizzati. Aule grandi, distanziate, mascherine e gel igienizzante per le mani. Per ora non si parla di didattica a distanza. Però si può seguire da casa per ragioni speciali come chi sta in quarantena, chi è risultato positivo, chi è fuori sede. Essendo la presenza obbligatoria ogni volta seguiamo un codice con il cellulare che manda la presenza al professore». Orlando Boccia, 19 anni di San Giuseppe Vesuviano, è una nuova matricola della facoltà di Lettere Moderne della Federico II e fa presente il suo rammarico per un'inizio che si aspettava diverso: «Questo nuovo inizio è stato molto complesso e problematico, poiché per via del virus,

numerose attività universitarie sono state limitate o annullate. Ad alcune in presenza può prendere parte solamente un numero limitato di studenti, altre invece per l'enorme numero di iscritti saranno solamente online per tutto il semestre». Marcella Savio, invece - 18 anni di Scisciano, iscritta al corso di Mediazione linguistica culturale a L'Orientale - è divisa tra un senso di stranezza e solitudine: «Ci sono momenti in cui non mi rendo conto di essere all'università perché ho iniziato da casa con le video lezioni a causa della pandemia dopo aver terminato il liceo con lo stesso metodo; una modalità che non ama perché «è spesso difficoltà con la

connessione, non sempre buona e perché mi ritrovo a casa da sola in stanza senza poter avere nessun contatto se non virtuale. Fino al 15 gennaio faremo lezioni a distanza poi non si sa se andranno prima le matricole o i ragazzi della magistrale in presenza». Ma la didattica a distanza è comunque un bene, e anche: «Non essendo in presenza le lezioni non corrono nessun rischio nel prendere mezzi pubblici sempre pieni e senza distanziamento». Anche Anna Paola Ramiri, 19 anni di San Giuseppe Vesuviano, è iscritta a L'Orientale ma all'indirizzo di Lingue e culture comparate: «Questo nuovo inizio è stato un po' sofferto anche perché non ho potuto

iniziare in presenza. Le modalità online sono difficili da seguire però per il momento va abbastanza bene. Vivere l'ambiente universitario da casa è destabilizzante perché vengono a mancare il contatto diretto con i professori e i compagni». E non manca chi ha dovuto adattarsi ad improvvisi cambiamenti. Roberta Ambrosio, 19 anni di Nola, iscritta alla facoltà di Economia e management alla Parthenope - sede di Nola - ha raccontato come fosse iniziata in sicurezza la sua esperienza: «Abbiamo iniziato in presenza anche perché a Nola c'è un numero ridotto di iscrizioni e c'era difficoltà a vivere un distanziamento. Una ventata di aria fresca segue in presenza,



Studenti in aula, con distanza anticontagio

I neoiscritti riconoscono l'utilità della didattica a distanza, ma non smettono di desiderare un ritorno in aula con colleghi, amici e professori

dopo mesi traumatici dell'ultimo anno del liceo, vissuto a distanza. Poi, due ragazzi sono risultati positivi e hanno chiuso la sede». Il desiderio è il ritorno alla frequentazione delle aule, come sottolinea Serena Napolitano, 19 anni, anche lei di Nola e iscritta alla facoltà di

Economia e management della Parthenope, che ricorda: «L'inizio non è stato tanto complicato. Ho subito fatto nuove amicizie e i docenti sembrano bravi. Poi la chiusura per i contagi». Alla didattica a distanza, ci si adatta, insomma, ma per tutti non è piena vita universitaria.



«Gli studenti e il loro futuro sono priorità»

I rettori di Parthenope e Federico II confermano il massimo impegno per garantire un adeguato svolgimento di didattica e vita universitaria

il rapporto

Pochi dottorandi ma più iscritti

In Italia gli iscritti all'Università sono ancora troppo pochi. Il nostro Paese è penultimo in Europa per numero di giovani con un titolo di studio terziario; per essere in linea con gli altri servirebbero 7mila immatricolati in più ogni anno. Lo certifica l'ultimo rapporto Agi/Censis. Anche il confronto col resto del mondo non è lusinghiero. Il Global Social Mobility Index 2020 colloca l'Italia al 34° posto di



una graduatoria internazionale calcolata su 82 nazioni, ben lontana da Danimarca, Norvegia e Svezia, che occupano le prime tre posizioni. I dati indicano poi che gli italiani tra i 30-44 anni laureati e con genitori non in possesso di un titolo di studio corrispondente sono solo il 13,9%, la media Ocse è del 32,3%. Ma ci sono anche buone notizie: nell'anno accademico 2019-2020 si è confermato l'incremento degli immatricolati alle università italiane: +3,2% rispetto all'anno precedente. Un trend che bisogna consolidare e accrescere.

DI NICCOLÒ MARIA RICCI

«Solo insieme possiamo farcela». Può essere questa la sintesi della chiacchierata telefonica con i rettori delle università napoletane Parthenope e Federico II. A causa della pandemia e dell'attuale ripresa del contagio da coronavirus, la partita che sta giocando il nostro Paese per superare i suoi contraccolpi si fa sempre più drammatica. Sono a dura prova tutti gli ambiti di vita quotidiana, compreso quello universitario. A parlarne sono Alberto Carotenuto - 63 anni, rettore dell'Università Parthenope da 4 - e Arturo De Vivo - 70 anni, rettore dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, in carica fino al prossimo 31 ottobre. Alle loro voci doveva aggiungersi quella del rettore de L'Orientale, non pervenuta per il cambio di guardia al rettorato previsto per il prossimo 1 novembre. «La ripresa delle attività accademiche in corso sta andando bene - spiega Carotenuto - sia per la formazione degli studenti che per il rispetto dei protocolli per l'emergenza sanitaria. Prima di tutto abbiamo introdotto le normali misure per consentire le attività in presenza: distanziamento sociale, termoscanner, postazioni igienizzanti, l'app Parthenope per poter prenotare le lezioni. Ovviamente, abbiamo assicurato anche un sistema di didattica a distanza che ha dato degli ottimi risultati dal punto di vista della diffusione e della partecipazione. Anzi, la Didattica a distanza è stata efficace per alcuni corsi, rispetto ad altri che esigono la frequenza in presenza». Ma se questi sono i riscontri positivi, ci sono anche dei rilievi negativi che mostrano i margini ristretti dell'attuale modo di fare università. «Limiti che in alcuni casi intaccano i processi di formazione. «Per

quanto riguarda le difficoltà che abbiamo notato riprende Carotenuto - relative alla Dad, sono di vario tipo. In generale non c'è stata una scarsa affluenza; anzi è stata paritetica rispetto all'anno scorso. Ma andando nello specifico, si sono riscontrati cali dell'attenzione durante le lezioni online. Inoltre, un secondo problema prioritario riguarda le verifiche di profitto telematiche, dove succede di tutto. Alcuni ragazzi meno maturi non capiscono che l'esame è fondamentale per la propria crescita formativa, e quindi le verifiche telematiche prestano il fianco a modalità improprie per superarle. Però ci sono anche tanti altri ragazzi



Alberto Carotenuto

che con profonda maturità, per evitare ingiustizie, richiedono la possibilità di effettuare l'esame in presenza. Su questo punto, il nostro ateneo ha adoperato dei software di controllo, ma stiamo pensando di concerto con l'Asi a delle alternative per garantire una corretta esecuzione degli esami. Non mancano problematiche che riguardano la fase finale di formazione - come i tirocini -, risolte con duttilità ma non senza lasciare una certa apprensione per il futuro dei ragazzi. «È vero - conclude Carotenuto - abbiamo come obiettivo primario la salvaguardia della salute. Ma non possiamo dimenticare gli altri obiettivi, tra cui quello cardine è la formazione degli studenti. Certamente la pandemia non aiuta, come la ripresa del contagio sta dimostrando. Penso ai tirocini - che dagli studenti solitamente vengono effettuati fuori

dall'ambito universitario, in aziende e studi professionali. A causa dell'emergenza di questi sono stati bloccati e quindi abbiamo deciso di attivare dei tirocini interni e per gli esterni stiamo cercando di mantenere l'attività in presenza. Ma ovviamente, l'attuale situazione pandemica sta incidendo il normale percorso formativo. Stiamo facendo e faremo tutti gli sforzi per dare la migliore offerta formativa agli studenti». Di stesso tenore, se non forse più complesse per i numeri, sono le dinamiche che sta vivendo l'Università Federico II. «Per questa ripresa dell'attività del nuovo anno accademico - interviene il rettore Arturo De Vivo - abbiamo cominciato a lavorare con grande anticipo sulla base dell'esperienza fatta durante il lockdown, il nostro intento era quello di avere un'offerta didattica in presenza, purtroppo non estendibile a tutti i nostri iscritti a causa dei protocolli. La nostra scelta è stata quella di privilegiare le matricole per le lezioni in presenza. È stata una scelta motivata dalla considerazione che i ragazzi diplomati quest'anno provengono esclusivamente dalla Dad, avessero più bisogno del contatto in presenza, sia tra i docenti che tra di loro.

Per loro si tratta di conoscere un nuovo mondo, ma anche di vivere una nuova opportunità di socializzazione. Ovviamente, la modalità blended che abbiamo adoperato per la maggior parte dei corsi, dà una certa flessibilità al nostro numeroso ateneo, perché

consente di venire incontro all'esigenza di studenti più fragili ed esposti ai rischi di lunghi viaggi. Inoltre, sia durante il lockdown che oggi, le modalità telematiche ci hanno offerto nuove possibilità di interazione con gli studenti, migliorando decisamente il dialogo formativo e personale con loro. Questo l'ho



Arturo De Vivo

potuto sperimentare direttamente con i miei laureandi». Ma non ci sono solo scelte organizzative per garantire la sicurezza. «Noi abbiamo fatto la scelta iniziale - riprende De Vivo - di innalzare la fascia no-tax area, portandola a 24 mila euro, piuttosto che quella di offrire dei device digitali. Anzi, abbiamo stabilito che interessano le fasce dal 24 mila euro fino ai 30 mila - e sono scote del 50% delle tasse per le nuove matricole meritevoli. La politica che abbiamo scelto è stata quella dell'inclusione, preferendo investire direttamente sui ragazzi». Dunque una scelta a campo, che ha come obiettivo uno scopo mirato: «Tutti gli sforzi che stiamo facendo sui tavoli regionali e nazionali - chiude De Vivo - sono volti al servizio degli studenti. Mi rivolgo a loro, nella speranza che un messaggio arrivi: la formazione del capitale umano è l'arma migliore che oggi abbiamo per superare la crisi pandemica. Tutti dobbiamo collaborare affinché il processo formativo - personale e professionale - possa dare al Paese la migliore classe dirigente del futuro, che sarà costituita dagli studenti di oggi».



I presidenti dei Consigli degli studenti di Parthenope, L'Orientale e Federico II sottolineano l'attenzione massima perché nessun iscritto resti indietro

Anche le associazioni studentesche fanno la loro parte

È un sistema quello universitario - secondo quanto emerso dalle conversazioni avute con i rappresentanti degli studenti di tre diversi atenei napoletani - che adattandosi all'esigenza legate al coronavirus, sta cercando di farcela, ma non senza difficoltà. «Le attività accademiche - risponde Giorgio Dovero, 21 anni, Presidente del consiglio degli studenti dell'Università Parthenope, iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza - stanno andando abbastanza bene. Un'Università si è attrezzata con diversi strumenti per gestire la modalità blended delle diverse attività: termoscanner, sistema di prenota-

zione delle aule studio e del posto in presenza della lezione, accessi scaglionati, potenziamento delle piattaforme di didattica a distanza. Da parte degli studenti, poi, abbiamo riscontrato un impegno maturo sia nel seguire la didattica a distanza che le lezioni in presenza. Soprattutto i ragazzi del primo anno sono stati particolarmente seri nel seguire le lezioni con una certa frequenza e con scrupolo dei protocolli. Certo, quello che manca è la possibilità di una piena socializzazione tra gli studenti, così come per molti la possibilità di interazione costante con i docenti, una mancanza che incide molto sulla formazio-

ne professionale e personale. Proprio per questo, grazie alla collaborazione di tutte le associazioni studentesche, stiamo cercando di venire incontro alle varie esigenze degli studenti, aiutando l'ateneo ad essere sempre presente». Ma la mancanza di socializzazione per gli studenti non è che una delle difficoltà del momento che contribuiscono a rendere la vita universitaria più difficile da affrontare. «Sicuramente l'impossibilità di fare gli esami in presenza - sostiene Flavio Visone, 24 anni, Presidente del consiglio degli studenti dell'Università degli Studi di Napoli Federi-

co II, iscritto alla Facoltà di Ingegneria gestionale - sia durante il semestre passato che oggi con le nuove disposizioni regionali crea problemi a molti studenti, penso soprattutto a coloro che devono sostenere non poche prove scritte. Viene inoltre meno la possibilità di creare gruppi di studio in presenza che aiutano molto nell'affrontare la prova d'esame. Inoltre, c'è un problema di costi, ulteriormente lievitati con la pandemia in atto. Alla Federico II siamo riusciti ad evitare l'abbandono universitario, grazie all'innalzamento della no-tax area a 24 mila euro, venendo così incontro alle esigenze di numero-

si studenti, che oggettivamente sono stati esposti ad un aumento del costo della vita universitaria. Basti pensare all'acquisto degli strumenti per la didattica a distanza oppure al difficile accesso alle biblioteche per il reperimento dei libri». La vita universitaria diventa quindi sempre più costosa aumentando un divario sociale che già esiste. «Il divario - risponde Cristina Trey, 23 anni, Presidente del consiglio degli Studenti dell'Università L'Orientale di Napoli, laureanda in Scienze politiche - è molto sentito ed articolato, ed è anche digitale. Per quanto riguarda il nostro ateneo, che ha consentito le lezioni

in presenza solo per le magistrali, destinando la Didattica a distanza ai corsi più numerosi, il digital divide è molto presente: la maggior parte degli studenti hanno dovuto usare lo smartphone per seguire le lezioni e lottare con la bassa qualità della connessione. Le cose si complicano per i corsi relativi allo studio di lingue straniere. Sia gli esami che le lezioni sono difficili da affrontare a distanza. I docenti fanno quel che possono, ma servirebbero delle nuove soluzioni per venire incontro all'esigenza di formazione che non possono espletarsi solo tramite strumenti digitali». (N.M.Ricci)

**Time Out**
di Francesco Marrella

Accorciamo il campionato perché sia vero

Dal rigore più lungo del mondo a quella che potrebbe diventare la partita più lunga del mondo. Dall'Estrella Polar al Napoli e dal Deportivo Belgrano alla Juventus. Caro Soriano, sarà pure questo un appassionante racconto di pallone? E chi più dirlo. Di sicuro sarà una storia carica di tensioni e d'incertezze e anche di odiose divisioni. Sì, magari la letteratura del pallone ne godrà pure, ma quel che è certo è che questo campionato che già suona sordo come una moneta falsa non aveva proprio bisogno d'altre complicazioni. Già, ma solo il più speranzoso degli ottimisti poteva pensare che tutto sarebbe filato liscio allenandosi e giocando sul filo d'un equilibrio malcerto e goffo, seppure 'protocollo' e firmato in calce dalla politica e dal calcio. Perché i malati non si chiamano Juve e Napoli, oppure Genoa o Inter e neppure la Nazionale di Mancini o quella un po' più giovane, per scendere giù sino ai club di B e di C o della Lega Dilettanti, che per fortuna mostrano molta più saggezza. Anche perché non incatenati a Protocolli, si capisce. No, qui il malato vero è il calcio. È il sistema calcio al suo livello più alto. È la Lega. Quella della serie A, vittima del virus dell'onnipotenza e del denaro. Un obiettivo e basta: questo campionato va finito perché non si può rinunciare ai soldi delle tv e degli sponsor. Così hanno

deciso in venti. Venti presidenti che sono la Lega. Come va concluso il campionato? Beh, questo non si sa. Arriverà alla fine, seppure sgangherato, oppure finirà prima e ci saranno i play off ed i play out? Boh. Intanto, occhi chiusi e tutti in campo facendo finta di credere in quello che si fa e che ciò che tragicamente accade tutt'intorno non esiste. Ma si può essere egoisti e cinici sino a questo punto? Sì, si può. Del resto, si può leggere anche in questo modo quel successo per te a zero assegnato alla Juventus per l'assenza del Napoli a Torino. Una sentenza che è soprattutto un avviso a tutti quanti: signori, qui non sono ammessi 'tradimenti' al Protocollo. Le partite vanno giocate sempre. E comunque. Foss'anche portando in campo mezze squadre o giovanottini delle giovanili. E allora, in attesa delle decisioni

Disputarne uno «d'apertura» con partite di sola andata e poi play off e play out potrebbe essere una soluzione adeguata, d'emergenza nell'emergenza per una competizione meno illusoria

del Tar e magari anche del Consiglio di Stato, dove inevitabilmente finirà la faccenda Juve-Napoli, una domanda non si può negare: ma che campionato è o sarà questo che si fa finta di giocare? Quali valori reali vanno e andranno in campo? E lo scudetto chi lo vincerà: il più bello e bravo, oppure chi avrà avuto la fortuna d'aver meno contagi e meno calciatori in quarantena? Ma tutto questo a quel calcio di punta non interessa proprio niente. L'importante è che i contratti con le tv non vengano messi in discussione, che i nomi e i loghi degli sponsor restino sempre in bella mostra e che i fantasmi dei fallimenti restino chiusi negli armadi. E poi chi se ne frega se chi vincerà il prossimo scudetto non potrà essere tanto orgoglioso di portarlo sulla maglia. L'importante è decidere chi dovrà partecipare alla prossima Champions e all'Europa League. Ecco, ai tempi del maledetto Covid il calcio, quello di prima fila, è proprio questo: falso, finto, inattendibile, illusorio ed ingannevole, portatore di valori menzogneri. Soprattutto: ipocrita e sleale. Che partita è, infatti, un derby che l'Inter affronta senza sei o sette titolari? E che partita è quella del Genoa che porta in campo i ragazzi della Primavera, giusto per dirne due? E allora che cosa fare: chiudere bottega e dire che quest'anno non si gioca o forse una soluzione la si può



trovare? La più semplice, la prima che viene in mente è quella d'accorciare il campionato. Disputarne uno d'Apertura - come in tanti Paesi sud e centroamericani - con partite di sola andata (avendo, così, anche il tempo di recuperare quelle rinviate per eccesso di contagi) e poi play off e play out. Sarebbe un'emergenza nell'emergenza, certo. Ma, almeno, non una falsità.

Il tennista napoletano pensa alle prossime vittorie dopo quelle all'ultimo Roland Garros. Traguardi raggiunti con tanti sacrifici e «senza ricevere aiuti dalla Federazione italiana»

Essere tra i primi 100 Il sogno di Giustino

di VINCENTO NAPPO

In un solo colpo ha raggiunto il punto più alto della sua carriera sportiva e scritto una pagina importante nella storia del tennis. All'ultimo Roland Garros, Lorenzo Giustino ha vinto la prima partita nel tabellone principale di uno Slam, dopo una battaglia di sei ore e cinque minuti contro il francese Corentin Moutet. Il quinto set è stato una prova di resistenza, tre ore di gioco e un 18-16 che hanno fatto sdraiare il 29enne napoletano sulla terra rossa di Parigi: «In quei momenti avevo tanta fiducia e vo-

levo vincere. Non ho mai smesso di crederci, anche quando mi sono trovato in svantaggio. Certo, ci sono stati degli attimi in cui non ce la facevo e volevo abbandonare, pensieri del tipo 'basta, mi sento male'. Però ha prevalso la mia forza di volontà ed è stata superiore a quella di Moutet, che comunque ha fatto un grande match. Alla fine vince chi cerca di più la vittoria, sono stato un po' più aggressivo di lui». Si è trattato dell'incontro più lungo disputato da un tennista italiano in un torneo del Grande Slam, il secondo per durata nella storia del Roland Garros. Do-

po aver mosso i primi passi tra le fila dell'Accademia Tennis Napoli, la vita tennistica di Giustino si svolge soprattutto a Barcellona: «Ho iniziato a quattro anni, poi con la mia famiglia ci siamo trasferiti in Spagna quando ne avevo sette, lì il tennis è una delle discipline dominanti. Gli allenatori spagnoli notavano una certa qualità e propensione verso questo sport, così mi hanno spinto a continuare». Era ritenuto un predestinato, a livello giovanile ha vinto molti tornei nazionali in terra spagnola, per poi fare i conti con tante difficoltà: «Dietro uno sportivo ci sono molte persone che la-

vorano, dall'allenatore ai preparatori fino al centro medico, e quindi tante spese economiche da sostenere. È importante incontrare persone che credono in te, invece c'è molta gente che cerca solo di ingannarti, prendere i tuoi soldi e basta. Dalla Federazione italiana non ho mai ricevuto aiuti, e questo è stato un limite per la mia crescita in giovane età, al di fuori dei miei genitori nessuno mi ha dato nulla. Dai 17 ai 22 anni non avevo quasi niente, è stata una lotta continua tra cercare i posti per allenarmi, la stabilità economica e gli infortuni». Finora Lorenzo ha messo in bacheca nove titol-

li Futures ed un Challenger, conquistato nel giugno 2019 ad Almaty. Questa sembrava la volta buona per scalare il ranking, ma lo frena un infortunio al gomito: «È arrivato nel mio miglior momento, prima degli US Open. L'anno scorso potevo finire tra i primi 100 al mondo, avevo ancora 15 tornei a disposizione per racimolare quei pochi punti che mi mancavano». Nel 2020 arrivano le prime soddisfazioni nel circuito maggiore, a gennaio si qualifica per la prima volta nel tabellone principale di uno Slam: il forfait di un giocatore gli consente di entrare da ri-

pescato agli Australian Open di Melbourne, dove viene eliminato al primo turno. Il resto è storia recente, grazie all'impresa di fine settembre si spinge fino al secondo turno del torneo parigino. Lorenzo Giustino vive stabilmente a Barcellona con la propria compagna, mentre i suoi genitori sono tornati a Posillipo e suo fratello Gennaro è medico a New York. Nel futuro ci sono due sogni: «Entrare nei primi 100 tennisti al mondo e laurearmi in Economia e Finanza, sto frequentando un'università argentina online, grazie ad una borsa di studio offerta dal circuito Atp».



Lorenzo Giustino

**Il tuo parroco,
uno di famiglia.**

don Davide Tononi

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi.

Tra loro c'è anche il tuo parroco.Resta vicino ai nostri sacerdoti, proprio come loro sono accanto a noi. Anche da casa, puoi fare la tua offerta. **Scegli qui sotto una delle modalità disponibili.**Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. **Anche per te.****Inquadra il qr-code e guarda la testimonianza di don Davide su insiemeaisacerdoti.it****Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa**■ Con carta di credito: chiama il N. Verde 800-825000 o vai su insiemeaisacerdoti.it

■ Con versamento sul conto corrente postale n. 57803009

■ Con bonifico bancario sull'IBAN IT 90 G 05018 03200 000011610110, a favore dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, con causale "Erogazioni liberali art. 46 L.222/85"